

*Quaderni della Fondazione
Professor Paolo Michele Erede*

a cura di Michele Marsonet

N. 13 – 2020

Numero monografico dedicato alla
Dodicesima Edizione del Premio
Professor Paolo Michele Erede

*Verso il villaggio globale:
la globalizzazione, vantaggi e problemi*

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME SONO DI PROPRIETÀ DEGLI AUTORI,
CHE NE HANNO CONCESSO LA PUBBLICAZIONE ALLA

FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE,
VIA DOMENICO FIASELLA 4 INT. 5 E 8
16121 GENOVA – ITALY
E-MAIL: SEGRETERIA@FONDAZIONE-EREDE.ORG
[HTTP://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG](http://www.fondazione-eredede.org)

IMPAGINAZIONE E CORREZIONE DELLE BOZZE A CURA DELLA
SEGRETERIA DELLA FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE.

IL LIBRO “FLORILEGIO”, DI PAOLO MICHELE EREDE,
A CURA DI LAURA SACCHETTI PELLERANO,
È PUBBLICATO DALLE EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA,
BARI 2005, ISBN 88-8231-354-9



FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

LA DODICESIMA EDIZIONE DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE
SI È SVOLTA CON IL PATROCINIO DI:



REGIONE LIGURIA



CITTÀ METROPOLITANA
DI GENOVA



COMUNE DI GENOVA



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGI
E DEGLI ODONTOIATRI
GENOVA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confederation suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Consolato Generale di Svizzera a Milano

Primo Premio

Eleonora Piromalli

*L'ambivalente bilancio del mondo globale:
come la globalizzazione unisce, frammenta, integra ed esclude.*

Eleonora Piromalli è nata e risiede a Roma. Ha conseguito la laurea e il dottorato in Filosofia Politica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", dove è attualmente assegnista di ricerca. Ha pubblicato, oltre alla tesi di dottorato, due monografie, ed articoli su numerose riviste nazionali ed internazionali. Ha conseguito l'abilitazione in Filosofia Politica per la II fascia.

Secondo Premio

Michel Croce

La globalizzazione della conoscenza e il problema delle fake news.

Michel Croce è nato a Genova e risiede a Chiavari (GE). Ha conseguito la laurea e il dottorato in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova. Attualmente è Ricercatore Universitario presso l'Università di Edimburgo (UK), sotto la direzione del prof. Duncan Pritchard. Collabora con il Centro interuniversitario "Aretai. Center on Virtues", diretto dal prof. Angelo Campodonico. Si occupa di epistemologia, filosofia morale, filosofia dell'educazione, ed ha pubblicato articoli su varie riviste internazionali.

Terzo Premio

Alice Rocca

La bolla globale. Riflessioni e analisi a partire da Zygmunt Bauman.

Alice Rocca è nata a Genova e risiede a Savignone (GE). Ha conseguito la Laurea triennale in Filosofia all'Università degli Studi di Genova, dove frequenta attualmente il corso di Laurea magistrale in Metodologie Filosofiche con un curriculum antropologico-culturale.

Eleonora Piromalli

L'ambivalente bilancio
del mondo globale:
come la globalizzazione unisce,
frammenta, integra ed esclude.

«L'essenza dell'accelerazione mediante la ruota, la strada e la carta è l'estensione del potere in uno spazio sempre più omogeneo e uniforme. [...] L'accelerazione dell'era elettronica è per l'uomo occidentale, alfabetica e lineare, sconvolgente come lo furono le "strade di carta" romane per gli abitanti dei villaggi tribali. [...] La nostra civiltà specialistica e frammentaria, con struttura centro-marginale, vede improvvisamente e spontaneamente tutti i suoi frammenti meccanizzati riorganizzarsi in un tutto organico. È questo il nuovo mondo del villaggio globale»⁶. Così scriveva Marshall McLuhan in *Gli strumenti del comunicare*, inaugurando un'espressione oggi entrata nel linguaggio comune come sinonimo di globalizzazione: «villaggio globale». E in effetti, già nel 1964, quando l'attuale società iperconnessa tramite internet era ancora una visione fantascientifica, McLuhan coglieva un elemento fondamentale della globalizzazione: la velocità raggiunta dall'informazione grazie alle innovazioni tecnologiche nel campo dell'elettronica e della comunicazione rende il mondo "più piccolo"; la portata di azioni le cui conseguenze sarebbero state prima

⁶ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare* (1964), trad. it. Il Saggiatore, Milano 1967, p. 112.

limitate a ristrette aree del mondo si estende su scala potenzialmente globale, e aumenta la partecipazione – perlomeno emotiva – delle persone a ciò che avviene anche a grandi distanze da loro. Mentre però McLuhan con il suo concetto di villaggio globale si riferiva allo specifico fenomeno di una contrazione degli spazi e dei tempi dell'informazione, nel linguaggio comune questa stessa espressione va ad assumere un significato al contempo diverso e più ampio: la globalizzazione avrebbe fatto del mondo una totalità sempre più integrata, uniforme e omogenea; un villaggio in cui tutti gli abitanti sono e si sentono implicati in una storia, un'economia e una politica comuni, comunicano in una stessa lingua, condividono riferimenti culturali, principi ideali e stili di vita largamente sovrapponibili. La storia, ormai concepibile solo come storia globale, si dispiegherebbe come progressiva e positiva vittoria mondiale del libero mercato, del transnazionalismo e della democrazia su forme di vita antiquate, ormai destinate a cadere.

Nel mondo accademico e intellettuale non mancano teorie della globalizzazione che, per quanto in forme più sofisticate, esprimono questa stessa visione dell'oggi: dalla concezione dell'«isomorfismo globale» di John Meyer⁷, passando per la teoria dell'«unicità» che secondo John Tomlinson connetterebbe il mondo odierno⁸, fino a concezioni che, come quella di Martin Albrow, definiscono la globalizzazione come «l'insieme dei processi in virtù dei quali le genti del mondo sono incorporate in una singola società mondiale, la società globale»⁹. Vi sono, naturalmente, anche concettualizzazioni che, pur mantenendo questa immagine di

⁷ Cfr. John Meyer, *Globalization: Sources and Effects on National States and Societies*, in «International Sociology», XV (2000), pp. 233-248.

⁸ Cfr. John Tomlinson, *Globalization and Culture*, University of Chicago Press, Chicago 1999.

⁹ Cfr. Martin Albrow, Elizabeth King, *Globalization, Knowledge and Society*, Sage, London 1990, p. 9.

un mondo globale unitario e omogeneo, ne rovesciano il segno in senso antiglobalista: la globalizzazione sarebbe allora il trionfo mondiale del conformismo, del consumismo, dei negativi modelli politici ed economici occidentali¹⁰.

Su basi differenti si pongono concezioni come quelle di Samuel Huntington¹¹, Benjamin Barber¹² e Thomas Friedman¹³, salite alla ribalta soprattutto dopo l'11 settembre: esse, che potremmo denominare "teorie dello scontro delle civiltà", pongono l'accento sull'elemento del conflitto tra culture diverse, reciprocamente inconciliabili, le quali, in un mondo sempre più interconnesso, entrano fatalmente in contatto. È invece l'aspetto economico, e non quello ideologico e culturale, a venire in primo piano nelle teorie, di ascendenza post-marxista, del "sistema-mondo": autori come Immanuel Wallerstein¹⁴ e Giovanni Arrighi¹⁵ comprendono il mondo globale come un ordine regolato e integrato da rapporti di dominio economico intercorrenti tra un "centro" egemone e una "periferia" egemonizzata. A tutte le teorie ricordate finora si contrappongono infine i sostenitori della globalizzazione come processo che conduce a un paesaggio globale ibrido, fluido, che cambia continuamente fattezze senza mai attestarsi in forme stabili e definite: la globalizzazione come intersecarsi e giustapporsi di *etnorami*, *mediorami*, *tecnorami*, *finanziorami* e *ideorami*¹⁶, come regno dell'«intrinseca fluidità e indeterminatezza»¹⁷ o come «mo-

¹⁰ Cfr. ad es. Derek Wall, *Babylon and Beyond*, Pluto, London 2005.

¹¹ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), trad. it. Garzanti, Milano 1997.

¹² Benjamin Barber, *Guerra santa contro McMondo* (1995), trad. it. Tropea, Milano 2002.

¹³ Thomas L. Friedman, *Le radici del futuro* (2000), trad. it. Mondadori, Milano 2000.

¹⁴ Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1978-1995.

¹⁵ Giovanni Arrighi, *Il lungo ventesimo secolo*, Il Saggiatore, Milano 2014.

¹⁶ Arjun Appadurai, *Modernità in polvere* (1996), trad. it. Meltemi, Roma 2001.

¹⁷ Jan Nederveen Pietersee, *Globalization as Hybridization*, in Featherstone, Lash and Robertson (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London 1995, pp. 45-68.

dernità liquida»¹⁸. Lo stesso carattere fluido e imprevedibile del mondo globalizzato viene messo in primo piano anche da approcci che, come quello di John Urry¹⁹, riprendono la teoria della complessità.

Perché questa breve rassegna sui diversi modi di teorizzare la globalizzazione? La globalizzazione è uno dei fenomeni che contraddistinguono la nostra epoca²⁰, ma, come risulta evidente già solo dai brevi cenni appena riportati, tanti sono i modi in cui essa viene descritta; la stessa valutazione dei suoi vantaggi e problemi, come per ogni fenomeno i cui caratteri siano controversi, dipende fortemente da quale tipo di lenti si decida di indossare. Per questo motivo, nel delineare gli aspetti positivi e i problemi ravvisabili nella globalizzazione, non si può non presupporre una determinata visione del mondo globale. La tesi che vorrei presentare in questo contributo, abbinata a un bilancio di vantaggi e problemi della globalizzazione, è la seguente: la globalizzazione non integra (come sostengono le teorie globaliste e antiglobaliste), non divide (come affermano le concezioni dello scontro delle civiltà), non è riducibile a un ordine di sfruttamento economico (secondo quanto affermato dai teorici del sistema-mondo) e non dà luogo a “panorami” fluidi e discontinui; bensì fa tutte queste cose insieme, e altre ancora.

In altre parole, come sostengono autori quali il sociologo britannico Michael Mann²¹, il geopolitologo francese Pierre Hassner²² e

¹⁸ Cfr. Zygmunt Baumann, *Dietro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone* (1998), trad. it. Laterza, Roma-Bari 2007.

¹⁹ John Urry, *The Complexities of the Global*, in «Theory, Culture and Society», XXII (2005), n. 5, pp. 235-254.

²⁰ Vi è anche chi afferma, non senza buone ragioni, che sebbene la globalizzazione si sia ultimamente intensificata, essa sia tutt'altro che un elemento di novità: cfr. Geir Lundestad, *Why does Globalization Encourage Fragmentation?*, in «International Politics», XLI (2004), pp. 265-276.

²¹ Cfr. in particolare M. Mann, *The Sources of Social Power*, vol. 4: *Globalizations, 1945-2011*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

lo studioso di relazioni internazionali Ian Clark²³, la globalizzazione non è di segno unico: essa, con intensità variabile e in riferimento a diverse reti di interazione tra attori sociali, implica al contempo processi di integrazione, frazionamento, assimilazione, diversificazione, esclusione, sfruttamento e valorizzazione. Ciò che sicuramente essa fa è mettere in contatto persone, ambienti, reti di interazione e di potere che precedentemente non erano in contatto, o lo erano molto meno. Nella globalizzazione abbiamo insomma a che fare con processi e relazioni di vario segno, che ora, guadagnando più ampia possibilità di reciproca interazione, possono dar luogo a esiti che si differenziano in base a come si struttura questa interazione e ai contesti di partenza. Nemmeno la reciproca connessione tra aree del mondo è uniforme, né, in alcuni casi, essa è davvero globale: vi sono zone fortemente interrelate da rapporti reciproci (siano essi armonici o conflittuali), ma anche zone escluse da qualsiasi rapporto di integrazione, valorizzazione, sfruttamento o conflitto. Zone reciprocamente integrate sotto un certo aspetto, ad esempio l'economia, possono inoltre presentarsi differenziate fino all'inconciliabilità sotto altri aspetti (si pensi ad Arabia Saudita e mondo occidentale per quanto riguarda l'aspetto dell'integrazione economica, da una parte, e della lontananza cultural-religiosa, dall'altra).

La globalizzazione, di fatto, aumentando l'interconnessione tra le diverse zone del mondo, porta a dispiegarsi su più ampia scala l'intrinseca varietà dei rapporti e delle azioni umane, che non sono, né sono mai state, di segno unico; esse non possono quindi strutturarsi sotto la cifra unitaria di una omologazione o armonizzazione generale, né di una conflittualità onnipervasiva, né di un ordine che tutto includa, né di un onnipervasivo mutare che

²² Pierre Hassner, *Beyond Nationalism and Internationalism*, in «Survival», XXXV (1993), n. 2.

²³ Ian Clark, *Globalizzazione e frammentazione* (1997), trad. it. Il Mulino, Bologna 2001.

non risenta del peso esercitato dalla preesistenza di reti di potere più forti, consolidate e stabili di altre. Andiamo ora a considerare come si caratterizza l'attuale mondo globale nelle sue più rilevanti dimensioni, e quali problemi e nuove sfide esso implica.

LA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA

Spesso, nel considerare la globalizzazione, la maggiore importanza viene data alla dimensione economica. Anche in questo contributo partiremo dall'economia, sebbene essa abbia per noi pari rilevanza rispetto alle altre sfere dell'interazione sociale e da sola non dia luogo, differentemente da quanto affermano altre impostazioni, a un vero sistema globale.

Sicuramente il capitalismo ha oggi raggiunto una diffusione senza precedenti; tuttavia, esso non ha dato luogo a un'economia uniformemente integrata, omogenea quanto ai suoi caratteri fondamentali e inclusiva di tutte le zone del mondo. Innanzitutto, a oggi l'80% della produzione economica continua a essere destinata a scambi locali²⁴; lungi dall'essere la dimensione più rilevante, gli scambi transnazionali e globali sono assai minoritari rispetto a quelli su base locale e nazionale. La stessa economia capitalistica, combinandosi con le specificità locali, ha assunto forme fortemente differenti nelle diverse regioni del globo: esse includono il neoliberismo, che si radica nei Paesi occidentali; il capitalismo di Stato cinese; forme di capitalismo clientelare in Russia, Africa e America latina; intersezioni tra capitalismo e usi economici tradizionali in ampia parte dei Paesi in via di sviluppo.

Il capitalismo mondiale ha la sua base e i suoi maggiori centri di potere nei Paesi economicamente più sviluppati, che corrispondono altresì alle aree in cui gli scambi transnazionali sono più intensi²⁵. Esse, secondo quanto afferma il sociologo britannico Mi-

²⁴ Cfr. Geir Lundestad, *Why does Globalization Encourage Fragmentation?*, cit., p. 267.

²⁵ Hirst afferma addirittura che «sono le economie industriali avanzate ad appartenere

chael Mann, si rapportano alle zone del Sud del mondo secondo tre modalità prevalenti: integrandole, sfruttandole oppure ostracizzandole.²⁶

Le zone *integrate*, che includono le «piccole tigri» del sud-est asiatico (Malesia, Indonesia, Tailandia e Filippine), l'India, il Cile, il Messico e alcuni Paesi dell'Europa orientale (Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria), stanno attraversando una rapida crescita economica; molti sono gli investimenti da parte dei Paesi più sviluppati e gli scambi commerciali con l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Si può prevedere che nel giro di relativamente poco tempo queste aree colmeranno il divario economico che le separa dal mondo industrializzato.

Le zone *sfruttate* abbracciano gran parte dei Paesi del Sud del mondo: si tratta di tutti quegli Stati che, ex colonie, sono ora sottoposti all'ingerenza dei Paesi sviluppati, che essa avvenga sotto forma di prestiti della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale – i quali obbligano questi Stati all'attuazione di programmi di austerità e di adeguamento strutturale – o mediante interventi politici e persino militari volti a fare pressione sui loro governi per l'adozione di politiche che favoriscano gli interessi occidentali. In quella che sembra una riedizione contemporanea dei «trattati ineguali» ottocenteschi, Stati a recente industrializzazione vengono costretti dalla minaccia della fuga di capitali e del default economico ad aprire i loro mercati alle merci dei Paesi avanzati, i quali sono liberi di proteggere i propri. Va riconosciuto al contempo che queste zone, come soprattutto quelle *integrate*, hanno visto negli ultimi decenni un continuo abbassamento del tasso di mortalità, segno di un miglioramento generale delle con-

all'«economia globale» (Paul Hirst, *Globalization in Question*, Political Economy Research Centre, University of Sheffield, p. 7).

²⁶ Michael Mann, *Globalization, Global Conflict and September 11*, in «New Left Review», n. 22 (2001, 2a serie), pp. 51-72.

dizioni di vita e di salute degli abitanti²⁷, sebbene le disegualianze interne stiano rapidamente crescendo²⁸. Il bilancio, come frequentemente è il caso nel mondo globale, combina quindi elementi positivi e negativi.

Il discorso è ben diverso per quanto riguarda le zone *ostracizzate*. Esse sono, da una parte, gli Stati sottoposti a isolamento economico «punitivo» (mediante embargo); e, dall'altra, tutte quelle aree a basso interesse economico, spesso guidate da governi dittatoriali e di fatto tagliate fuori da investimenti e commercio internazionale. A causa della forma prevalentemente autocratica dei loro regimi, esse ricevono peraltro scarsi aiuti allo sviluppo. L'Africa sub-sahariana è in pratica esclusa dall'economia internazionale (tranne Sud Africa, Nigeria e Angola, le tre regioni produttrici di greggio); la gente si impoverisce, non gode di diritti umani, finisce preda delle malattie e delle carestie nella sostanziale indifferenza dei Paesi sviluppati²⁹. Tanto lo sfruttamento quanto l'ostracismo economico provocano povertà, che, a sua volta, può facilmente essere fonte di conflitto e violenza.

Il capitalismo, seppur globale, non integra quindi uniformemente tutte le aree; esso non è nemmeno omogeneo, anzi assume conformazioni diverse in diverse regioni; non apporta unicamente sviluppo e armonia, bensì anche crisi e conflitto; e, per finire, non è solo «globale» o transnazionale: gli Stati nazionali, in particolare, sono ancora le unità fondamentali su cui l'espansione globale del capitalismo riposa. È oggi una tesi assai diffusa quella secondo cui nel mondo globale gli Stati nazionali starebbero perdendo

²⁷ Cfr. World Health Organization, *World Health Statistics 2018: Monitoring Health for the SDGs, Sustainable Development Goals*, World Health Organization, Ginevra 2018.

²⁸ OECD, *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*, https://read.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/growing-unequal_9789264044197-en#page10 (ultimo accesso il 21-11-2018).

²⁹ Cfr. Michael Mann, *L'impero impotente* (2003), trad. it. Piemme, Casale Monferrato 2004, p. 75.

le loro funzioni³⁰. Tuttavia sono proprio gli Stati economicamente più avanzati a costituire, normare e organizzare, anche dal punto di vista della formazione del diritto, l'economia globale, transnazionale e internazionale³¹: sono loro a stipulare gli accordi commerciali e le unioni di libero scambio che danno forma al quadro dei commerci e della produzione mondiale. Anche organizzazioni economiche come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea, il G8 e il G20 sono in realtà organizzazioni internazionali piuttosto che transnazionali, poiché sono implicitamente o esplicitamente dirette, governate e talvolta dominate dagli Stati più potenti sul panorama mondiale, invece di porsi, in quanto organizzazioni, al di sopra di essi³².

La stessa legislazione economica si riferisce ancora al livello nazionale; le aziende multinazionali sono regolate giuridicamente dagli Stati nazionali³³; perfino i mercati finanziari, apparentemente quanto di più distaccato da un singolo territorio, sono soggetti a regolarità «burocratiche» su base nazionale (ad esempio l'orario di apertura e di chiusura delle transazioni), mentre queste ultime vengono tassate dagli Stati stessi³⁴. Delocalizzazioni industriali e movimenti di capitali verso i cosiddetti "paradisi fiscali" esistono proprio sulla base di differenze giuridiche su base statale; e, come abbiamo visto nell'ultima crisi, è ai cittadini degli Stati nazionali che viene addossato il rischio d'impresa dei grandi attori finan-

³⁰ Cfr. ad es. P. Taylor, *Embedded Statism and the Social Sciences*, in «Environment and Planning A», XXVIII (1996), n. 11; D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Oxford 1989; S. Lash e J. Urry, *Economies of Signs and Space*, Sage, London 1994.

³¹ Cfr. quanto affermato in Neil Brenner, *Beyond State-Centrism? Space, Territoriality, and Geographical Scale in Globalization Studies*, in «Theory and Society», XXVIII (1999), n. 1, pp. 39-78; cfr. Anche Ian Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 337, e P. Dicken, *Global Shift*, Paul Chapman, London 1992.

³² M. Mann, *The Sources of Social Power vol. 4*, cit., p. 480.

³³ Cfr. W. Ruigrok e R. Van Tulder, *The Logic of International Restructuring*, Routledge, London 1995, p. 168.

³⁴ M. Mann, *The Sources of Social Power vol. 4*, cit., p. 479.

ziari quando qualcosa nel mondo della finanza transnazionale va storto. Gli Stati, quindi, «possiedono ancora poteri strutturali derivanti dalle loro attività economiche e continuano a definire il contesto entro cui si svolge l'economia globale. In questo senso, la globalizzazione presuppone Stati efficaci ed è interessata alla loro sopravvivenza»³⁵. Si può affermare che la dimensione economica sia quella in cui l'integrazione transnazionale è più forte; la globalizzazione tuttavia non opera solo integrando ma altresì escludendo, e avviene nel segno "occidentale" dell'egemonia degli Stati più sviluppati. Questi, lungi dal tramontare, estendono le loro funzioni economiche e plasmano, in gran parte a misura dei propri interessi, la sfera economica transnazionale. Sono gli Stati più deboli all'interno delle singole reti transnazionali, e in particolare i cittadini più deboli all'interno di questi Stati, a vedere il proprio potere di controllo sull'economia indebolirsi e le proprie condizioni economiche peggiorare; i positivi effetti di *trickle-down* esaltati dall'egemone ideologia neoliberista, infatti, seppure non inesistenti, non si applicano uniformemente a tutti i contesti né a tutte le classi sociali³⁶.

LA GLOBALIZZAZIONE POLITICA E GEOPOLITICA

La globalizzazione è un processo economico almeno tanto quanto è un processo politico; e, anche a questo livello, essa integra e unisce tanto quanto frammenta e divide. Gli Stati nazionali si trovano sempre più spesso a ricoprire funzioni in ambito internazionale e transnazionale *oltre che* nazionale. Nelle organizzazioni politiche internazionali e transnazionali sono ancora, solitamente,

³⁵ Ian Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 337.

³⁶ In questa accezione, con *trickle down* si intende la teoria per cui a vantaggi per gli attori economici più potenti si assocerebbero necessariamente benefici anche per i più svantaggiati. Per dati e riflessioni sull'affidabilità di questa teoria nel mondo globale, cfr. Giovanni Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

un numero ristretto di Paesi-membri a dettare la linea che anche gli altri devono seguire; la globalizzazione, quindi, non provoca il sistematico declino degli Stati nazionali, bensì una trasformazione di essi che può andare nella direzione di un aumento o di una diminuzione di potere, ma che in ogni caso implica un accrescimento di funzioni. Il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi che questo comporta per Stati e cittadini è variato e ambivalente: da una parte, la nuova capacità di costruire meccanismi regolativi internazionali può essere usata da Stati e organizzazioni, almeno in prospettiva, per meglio individuare e risolvere i molti problemi che oggi travalicano le frontiere nazionali (il riscaldamento globale, la gestione delle risorse non rinnovabili, l'inquinamento o i flussi migratori); anche il diffondersi di ideali di responsabilità globale, sebbene per ora stia avvenendo pressoché unicamente negli Stati più avanzati e tra le fasce di popolazione più benestanti e istruite, è un esito positivo di questo processo.

D'altra parte, evidenti tensioni derivano dalla diminuzione di sovranità associata al trasferimento in arene internazionali – strutturate da rapporti di forza più che da procedure democratiche – di decisioni spesso fondamentali per le vite dei cittadini. Queste tensioni prendono la forma sia di attriti diplomatici tra Stati che di un generalizzato aumento del conflitto sociale interno agli Stati stessi. Un conflitto che (specialmente negli Stati più deboli in ambito transnazionale) si rivolge contro le scelte compiute in tali ambiti dalle élite politiche, ma sempre più spesso si dirige anche contro le stesse organizzazioni internazionali, percepite come responsabili per le limitazioni alla sovranità nazionale. È condivisibile quanto afferma Mann quando scrive che l'Unione Europea «è la macroregione mondiale in cui istituzioni multilaterali si sono sviluppate più velocemente, ma alle spalle dei cittadini – e ora se

ne vedono le conseguenze»³⁷. Se quindi da un lato abbiamo integrazione transnazionale, decisioni condivise e il diffondersi di forme di responsabilità globale, dall'altra abbiamo frammentazione, conflitto e ritorno in auge dei nazionalismi.

Una delle prove più intuitive della continuativa importanza degli Stati nazionali nel mondo globale è che tutti ne vogliono uno. Ma questo, ancora una volta, non è il risultato di un processo caratterizzabile sotto un unico segno: la tendenza alla frammentazione degli Stati nazionali in Stati più piccoli per esito di lotte indipendentiste e separatiste, oggi conclamata in molte aree globalmente svantaggiate, non si genera solo per via di contrapposizione, ma anche di imitazione. Da una parte, le spinte nazionaliste trovano la loro origine in conflitti etnici acuiti dal perdurare di condizioni di oppressione, povertà e sfruttamento, spesso aggravate dall'azione economica e militare degli Stati più potenti a livello globale; dall'altra, nell'epoca dell'interazione e della comunicazione mondiale, sono proprio questi ultimi a costituire, con le loro forme di autodeterminazione politica, i loro diritti umani e il loro welfare state, un potente modello attrattivo per molte popolazioni del Sud del mondo³⁸. È estremamente difficile valutare in modo univoco, in termini positivi o negativi, processi a tal punto differenziati e in cui principi dalle molte valenze, come autodeterminazione, nazionalismo e sovranità, interagiscono in modo complesso: il mondo globale non è riconducibile a un unico segno, e nemmeno lo sono i singoli eventi – purtroppo, questo sì, molto spesso drammatici e sanguinosi – che si svolgono in esso³⁹.

³⁷ Cfr. M. Mann, *The Sources of Social Power*, vol. 4, cit., p. 353.

³⁸ Cfr. Geir Lundestad, *Why does Globalization Encourage Fragmentation?*, cit.

³⁹ Un utile testo per valutare dal punto di vista etico-morale la questione delle lotte separatiste e per l'indipendenza è quello di A. Buchanan, *Secessione* (1991), trad. it. Mondadori, Milano 1995.

Anche la frammentazione non segue dunque una sola direzione, quella della differenziazione per opposizione (sia questa dal modello politico e culturale occidentale o da gruppi etnici rivali), ma anche quella dell'imitazione. Rispetto a quest'ultimo punto si è parlato molto, in tempi recenti, di quella che alcuni autori⁴⁰ suppongono essere la strada ormai avviata verso un'universale diffusione della liberal-democrazia. Ma nessuna "fine della storia" sembra all'orizzonte: a fianco delle lotte per la democrazia e i diritti (e a volte in rapida successione rispetto a esse, come nel caso delle Primavera Arabe) assistiamo in molti Paesi al ritorno di regimi autoritari e tradizionalisti.

Peraltro, come in ambito economico vi sono aree del mondo di fatto escluse dall'interazione globale, lo stesso discorso si applica a quello politico: veri e propri "buchi neri", zone prive di qualsiasi interesse economico e geopolitico in cui conflitti interetnici possono scoppiare e imperversare nell'indifferenza generale (si pensi al genocidio del 1994 in Ruanda e al disastrosamente tardivo intervento dell'ONU). Le aree del mondo che tuttavia vengano riconosciute strategicamente o economicamente interessanti dagli Stati globalmente più potenti (primo fra tutti l'attuale egemone geopolitico-militare, gli Stati Uniti), o siano da essi ritenute pericolose per l'"ordine mondiale", non vanno incontro a un destino più felice: la diffusione della democrazia, in questi casi, diventa nient'altro che l'arma ideologica di facciata per interventi militari spesso unilaterali, che aumentano l'instabilità, l'incontrollabilità e il disordine di quelle zone, senza peraltro rafforzare effettivamente l'egemonia degli Stati dominanti.

La tesi affermata da Michael Mann nel suo libro *L'impero impotente* è anzi che l'aggressiva linea politico-militare portata avanti dagli Stati Uniti sia controproducente non solo per la sicurezza glo-

⁴⁰ Cfr., primo fra tutti, Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), trad. it. Rizzoli, Roma 2003.

bale, ma, nel lungo periodo, anche per la stessa egemonia militare statunitense. Quest'ultima, sebbene non abbia effettivi concorrenti sullo scenario globale, sta al momento essendo minata dalle dissennate scelte geopolitiche del Paese. A partire dall'inizio del ventunesimo secolo il potere militare americano si è speso con frequenza eccezionale, tanto in «operazioni punitive» come quella in Afghanistan,⁴¹ quanto in guerre volte a rovesciare regimi ostili in zone ad alto interesse economico e geopolitico,⁴² come l'Iraq e la Libia.

Data l'enorme sproporzione di forze, la vittoria militare è sempre rapida; ma una volta rovesciato il regime precedente, il Paese in cui ha avuto luogo il conflitto (e che di solito è già affetto da gravi tensioni etniche e problemi strutturali), entra in una spirale di sollevazioni e guerre civili: i contingenti militari lasciati sul posto dai vincitori sono insufficienti a dare vera stabilità al nuovo regime, ma stabilire un'occupazione militare del territorio sarebbe assai dispendioso in termini di risorse, genererebbe ulteriore ostilità presso la popolazione locale e un aumento delle vittime dalla parte degli occupanti, che farebbe venire meno il sostegno dell'opinione pubblica in patria all'impresa militare. Di conseguenza, intere aree precipitano nel caos, le conquiste fatte solo pochi anni prima sono rese vane, e si crea un ambiente favorevole all'emergere interstiziale di nuove forze militari. Queste ultime possono essere precedenti alleati locali che dopo la vittoria diventano difficilmente controllabili (dedicandosi, ad esempio, alla pulizia etnica contro altre popolazioni, come nel caso dell'Alleanza del nord in Afghanistan e delle milizie croate e albanesi in Jugoslavia e Kosovo), oppure forze di opposizione al nuovo regime e

⁴¹ M. Mann, *L'impero impotente*, cit., p. 198.

⁴² Cfr. anche M. Mann, *Recent American Economic and Military Imperialism: Are They Connected?*, in *Sociology and Empire*, a cura di G. Steinmetz, Duke University Press, Durham (NC) 2009.

alle residue truppe di occupazione, o, ancora, movimenti terroristici internazionali. I movimenti terroristici, in particolare, trovano nel disordine di un Paese distrutto dalla guerra e poi abbandonato a se stesso un campo fertile per proliferare. Gli armamenti *high-tech* americani non riescono a eliminare i terroristi, che si muovono agilmente sul territorio, muniti delle «armi dei deboli» (armamenti tradizionali a bassa tecnologia) e abili a confondersi tra i civili; e ancor meno possono fare quando i terroristi riescono a compiere attentati direttamente sul territorio degli Stati Uniti o di Paesi loro alleati. L'impero americano è quindi un «impero incoerente»: esso si affida alla gigantesca forza d'urto del suo potere militare per condurre guerre di sicura vittoria, ma sta generando nemici pericolosi rispetto ai quali le sue armi poco possono fare, ha rinfocolato conflitti etnici e guerre civili sulle quali non ha il controllo, e sta danneggiando la percezione globale della legittimità ideologica delle azioni degli Stati Uniti, la loro potenza economica, e la loro coerenza politica.

Instabilità geopolitica, conflitti etnici e guerre civili sono, insieme alla povertà endemica in moltissime zone del mondo, all'origine dei sempre più consistenti flussi migratori. Un fenomeno assai mal gestito dai governi degli Stati meta di immigrazione, come anche dall'Unione Europea: se da una parte (comunque dopo un viaggio molto spesso pericoloso e in condizioni disumane) ci sono immigrati che riescono a costruirsi un futuro migliore e ad aiutare mediante rimesse i famigliari rimasti in patria, dall'altra, molto spesso, essi entrano a far parte del nuovo esercito di sfruttati e disoccupati che, non senza pesanti responsabilità da parte dei principali attori economici e politici, è andato crescendo in tutti i Paesi sviluppati. Gli immigrati si trovano peraltro a doversi inserire in un contesto in cui, a causa della scarsità delle risorse disponibili in termini di posti di lavoro, sussidi, case popolari, il loro arrivo è considerato una minaccia dalle fasce più deboli della

popolazione locale. Se da una parte queste dinamiche hanno segnato il risorgere di pericolosi e quantomai condannabili sentimenti di xenofobia, dall'altra i singoli governi nazionali e l'Unione Europea non sono riusciti a evitare (ad esempio attraverso una più oculata distribuzione del carico migratorio tra i Paesi della UE, o mediante adeguati sostegni alle politiche sociali) che il prezzo dei crescenti flussi migratori fosse pagato proprio dalle fasce più deboli di popolazione. Nemmeno le necessità di sicurezza personale (tanto dei migranti in viaggio quanto delle popolazioni degli Stati di arrivo) sono tenute in giusto conto, e, se da una parte l'afflusso di manodopera a basso costo può essere salutato con favore dalle imprese capitalistiche occidentali, dall'altra i Paesi del Sud del mondo si svuotano di giovani energie, mentre nei nostri Stati si combatte una guerra al ribasso per salari e condizioni di lavoro⁴³.

È chiaro che le cose dovrebbero andare diversamente: da una parte, mediante l'istituzione di corridoi umanitari, andrebbe tutelata la libertà di spostarsi per sfuggire alle guerre o alla povertà estrema, senza più il rischio di perdere la vita per chi emigra né dar luogo, per quanto riguarda i Paesi di destinazione, all'arrivo di flussi incontrollati di persone. Una migliore regolamentazione dei fenomeni migratori, includente adeguati percorsi di accoglienza e di inserimento sociale e lavorativo, dovrebbe essere associata a una più seria politica di aiuti internazionali diretta ai Paesi di partenza delle migrazioni; nonché all'astensione, da parte degli Stati occidentali, da interventi militari o economici che possano aggravare le condizioni di instabilità, disordine e povertà delle zone da cui si emigra.

⁴³ Un'accurata disamina dei problemi e delle posizioni etiche e morali associate al fenomeno migratorio è offerta da Edoardo Greblo, *Etica dell'immigrazione*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

LA GLOBALIZZAZIONE CULTURALE

Un grande potere attrattivo, come è ormai risaputo, è esercitato dall'industria culturale occidentale, che attraverso i mezzi di comunicazione globale diffonde in tutto il mondo i propri modelli culturali e di consumo; in questo senso, la globalizzazione ha esiti uniformanti, nella direzione di una volontaria assimilazione (a volte effettivamente perseguita, più spesso solo desiderata) di molte aree del globo ai simboli e agli stili di vita dei Paesi culturalmente egemoni, in primis gli Stati Uniti. Tuttavia, al di là di questa diffusa adesione ai modelli occidentali di intrattenimento, moda e consumo, le ideologie che muovono le persone nelle diverse aree del mondo permangono fortemente differenziate, e anzi, per effetto della globalizzazione, si stanno ulteriormente diversificando⁴⁴. Ancora una volta, nessuna "fine della storia" nel segno del trionfo del liberalismo e della democrazia: non solo le ideologie oggi istituzionalizzate nel mondo sono molto numerose e varie; ma inoltre, mentre vecchie ideologie si consolidano o cadono, ne sorgono di nuove; alcune recano contenuti universalistici, altre sono di segno contrario alla democrazia liberale.

Hassner, a tale proposito, fa riferimento a un bisogno socio-psicologico, profondamente radicato, di differenziazione: dinanzi alla «potente influenza omologante» del mondo contemporaneo, cresce il bisogno di «diversità e separatezza»⁴⁵. Assistiamo dunque al ritorno di ideologie e pratiche tradizionali, all'acuirsi dell'importanza di fattori identitari e religiosi, e alla ricerca, in

⁴⁴ Riguardo al tema della tecnologia delle comunicazioni, possiamo affermare con Ian Clark che il suo ruolo sia in realtà "neutrale" per quanto riguarda possibili esiti di frammentazione o di integrazione: le tecnologie di comunicazione possono servire a diffondere ideologie in tutto il mondo, ma al contempo, «nella misura in cui la tecnologia è un'importante fonte di controllo dello stato sui cittadini, essa può essere sfruttata per irrobustire l'isolamento autarchico del popolo da più ampi movimenti internazionali» (cfr. I. Clark, *Globalizzazione e frammentazione*, cit., p. 43).

⁴⁵ Pierre Hassner, *Beyond Nationalism and Internationalism*, cit., p. 55.

diversi Paesi e regioni del mondo, di «proprie vie ai diritti». Possiamo qui ricordare l'ideologia sviluppata nel 1995 dal primo ministro malese Mahathir Mohamad e dal suo omologo di Singapore Lee Kuan Yew: partendo da una interpretazione peraltro molto discutibile del confucianesimo, essi propugnavano una «via asiatica ai diritti umani» fondata in realtà sul primato degli interessi della collettività e dello Stato nei confronti di quelli dei singoli individui⁴⁶. Sebbene quindi il modello democratico e dei diritti occidentale eserciti un notevole potere di attrazione (come recentemente si è visto nel caso delle già ricordate Primavera Arabe), esso è tutt'altro che universalmente diffuso o desiderato.

Anche per quanto riguarda l'aspetto culturale e ideologico, l'immagine del mondo globale si presenta, quindi, internamente variata: da una parte, il modello occidentale ha una apprezzabile forza attrattiva sul piano dei diritti umani, liberali e democratici. Allo stesso modo, esso è ampiamente seguito e imitato anche sul piano degli stili di vita e dei consumi culturali, fino all'esito, non infrequente, di una uniformante e per molti versi problematica "americanizzazione" delle culture locali, con effetti di appiattimento e impoverimento delle specificità di queste ultime⁴⁷. Dall'altra parte, tuttavia, stanno tornando alla ribalta forme di distinzione identitaria e religiosa, in modo tanto più violento quanto più forte viene percepita la minaccia di assimilazione culturale proveniente dal mondo occidentale.

Quello che senza dubbio può essere considerato un aspetto positivo (e che va riferito anche a fattori economici e politici) è la formazione di una comunità scientifica globale sempre più ampia e

⁴⁶ Cfr. Mark R. Thompson, *Pacific Asia after "Asian Values"*, in «Third World Quarterly», XXV (2004), n. 6, pp. 1079-1095.

⁴⁷ Cfr. Mel Van Elteren, *Americanism and Americanization: a Critical History of Domestic and Global Influence*, McFarland & Company, Jefferson (NC) 2006.

inclusiva⁴⁸: le nuove tecnologie permettono un rapido scambio di conoscenze in tutto il mondo; un sempre maggiore numero di giovani, anche nei Paesi in via di sviluppo, ha l'opportunità di studiare, di acquisire conoscenze avanzate e di contribuire con il proprio lavoro ai progressi della scienza; perfino nelle zone del mondo più arretrate sempre più persone hanno la possibilità di ricevere cure mediche adeguate e la superstizione sta lentamente lasciando il passo al sapere qualificato.

Nel complesso, dunque, il bilancio della globalizzazione non può essere che variato: essa dà luogo a un insieme di vantaggi e di problemi, di integrazione e di esclusione, di sfruttamento e di sviluppo, di democratizzazione liberale e di radicalizzazione fondamentalista, di uniformazione e di crescita dei particolarismi. Le relazioni sociali non prendono mai un'unica direzione o anche semplicemente una direzione data una volta per tutte; la globalizzazione porta su scala globale l'intera variabilità e complessità dei rapporti umani e dà quindi luogo a processi e interazioni di vario segno; essa riproduce su più ampia scala quell'insieme di bene e di male, di liberazione e di oppressione, che è sempre stata la storia dell'umanità fin dove la conosciamo.

⁴⁸ Cfr. Gili S. Drori, *Science in the Modern World Polity: Institutionalization and Globalization*, Stanford University Press, Stanford 2003.

INDICE

<i>FRANCA DÜRST EREDE</i> PRAFAZIONE	11
<i>MICHELE MARSONET</i> NOTE INTRODUTTIVE	27
<i>WANDA VALLI</i> VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE: LA GLOBALIZZAZIONE, VANTAGGI E PROBLEMI.....	35
<i>GIUSEPPE PERICU</i> VERSO UN DIRITTO AMMINISTRATIVO GLOBALE? BREVI SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE.....	39
<i>MICHELE MARSONET</i> SULLA CULTURA GLOBALE.....	43
<i>PAOLO MICHELE EREDE</i> ECOLOGIA DELLA MENTE.....	47
<i>ELEONORA PIROMALLI</i> L'AMBIVALENTE BILANCIO DEL MONDO GLOBALE: COME LA GLOBALIZZAZIONE UNISCE, FRAMMENTA, INTEGRA ED ESCLUDE.....	51
<i>MICHEL CROCE</i> LA GLOBALIZZAZIONE DELLA CONOSCENZA E IL PROBLEMA DELLE <i>FAKE NEWS</i>	71
<i>ALICE ROCCA</i> LA BOLLA GLOBALE. RIFLESSIONI E ANALISI A PARTIRE DA ZYGUMNT BAUMAN.....	89
<i>AMEDEO GASPARINI</i> GLOBALIZZAZIONE: IL PREZZO DA PAGARE PER RIDURRE LE DISEGUAGLIANZE.....	109
<i>GIANLUCA CERRUTI</i> "WINNERS AND LOSERS, WELCOME TO THE GLOBAL VILLAGE".....	135
<i>ARIANNA COLOMBO</i> MINUS HABENS LOCI.....	163
<i>GIANLUCA GINNETTI</i> NOI E LORO. L'UMANITÀ AL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE.....	191
<i>EMANUELE MARTINELLI</i> ORIENTARSI DOPO GLI ANNI '00.....	203

<i>CORRADO FIZZAROTTI</i> LA GLOBALIZZAZIONE COME TRIPLICE SFIDA: LO STORICO, IL POLITICO E IL FILOSOFO.	221
<i>ALESSIO MELIZZI</i> LA CENTRALITÀ DELL'INFORMAZIONE NELLA SOCIETÀ GLOBALIZZATA.	241
<i>MASSIMO SCANARINI</i> VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE.	259
<i>CORRADO SFACTERIA</i> VERSO IL VILLAGGIO GLOBALE: LA GLOBALIZZAZIONE, VANTAGGI E PROBLEMI.	275